RAPITE *due italiane di pace*

Ad agire sono stati almeno 12 terroristi penetrati armi alla mano nella palazzina delle Ong situata nel centro della capitale

Simona Pari e Simona Torretta curano progetti umanitari in Iraq
Nessun militare ferito negli scontri
Il comando invia dieci mezzi blindati

Simona Torretta vicino un camion per gli aiuti Omniroma

Simona Pari a Baghdad ripresa da un servizio del Tg3

Baghdad, in ostaggio due pacifiste italiane

Un commando sequestra 4 volontari. A Nassiriya un'ora di battaglia contro i soldati italiani

Toni Fontana

Due ragazze italiane, due donne in prima linea per la pace, Simona Torretta e Simona Pari, sono state sequestrate nell'Iraq in guerra. È successo ieri nel trafficato centro di Baghdad, a pochi chilometri dalla periferia sciita dove i tank e gli elicotteri Usa scaricavano un diluvio di fuoco sui miliziani di Al Sadr. Ma lì, nella palazzina a due piani traformata nel quartier generale delle Ong, la guerra non era arrivata ieri. Ce l'hanno portata i terroristi con una vera e propria azione da commando, un blitz compiuto tra le auto ed i passanti, nel cuore della capitale, nel quartiere di Karrada, un tempo ricco sobborgo della capitale ed oggi, come il resto della megalopoli, diventato terra di nessuno, campo di battaglia. Non è la prima volta che le bande del terrore catturano una donna. L'8 aprile, Soichiro Koriyama, dicottenne giapponese, anche lei pacifista e non violenta, venne rapita con altri due giovani. Le liberarono sette giorni dopo. Ma mai un sequestro era avvenuto nel cuore della capitale in modo così improvviso e «pubblico», in seguito ad un blitz tecnicamente e militarmente perfetto.

Erano all'incirca le 17 (le 15 in Italia). Simona Torretta e Simona Pari, 29 e 28 anni, responsabili dei progetti del «Ponte per Baghdad» in Iraq, erano nei loro alloggi, al primo piano della palazzina alla quale si accede da un piccolo giardino, girando attorno all'edificio fino a raggiungere una scala esterna. Testimoni impauriti e anonimi dicono che è arrivato un piccolo corteo di mezzi, almeno due pick-up e un'auto civile. A bordo almeno dodici terroristi, forse venti, come dicono alcuni tra coloro che hanno visto. Pare che i membri del commando vestissero stivali, giubbotti militari con molte tasche piene di munizioni, fasce nere simili a quelle che si vedono nei filmati diffusi dai registi del terrore. Avevano mitra e pistole.

Il commando è penetrato velocissimo negli uffici. Nella palazzina, per decisione dei volontari, non vi era alcuna vigilanza armata ed i due guardiani appostati all'esterno, in prossimità del portone che dà sul giardinetto, non hanno potuto fare alcunchè. I sequestratori avevano un obiettivo preciso: la cattura delle due italiane e delle altre volontarie irachene. Armi alla mano hanno fatto irruzione negli alloggi delle due donne. Con loro c'erano altre tre persone, un'irachena che cura i progetti di InterSos, un'altra organizzazione non governativa italiana, un ingegnere di Baghdad che lavora per «Un ponte per» e un uomo. Solo quest'ultimo, forse intuendo quel che stava per succedere, è riuscito a mettersi in salvo raggiungendo il tetto dell'edificio. Le tre donne, due italiane e l'irachena, e l'ingegnere sono stati portati via. In un baleno il commando ha raggiunto i tre mezzi che sono spariti nel traffico di Baghdad, a quell'ora molto intenso. Da quel momento non si sa più nulla delle due italiane. I rapitori non si sono fatti vivi con video o messaggi. Dell'azione del commando non rimane alcuna traccia. Un esperto come il generale Carlo Cabigiosu, per molti mesi consigliere militare all'ambasciata di Baghdad, ha definito il blitz «un'azione ben preparata e frutto di un'attività non casuale». Non appena la notizia del sequestro è rimbalzata a Roma, il portavoce dell'Ong «Un ponte per», Lello Rienzi, ha detto di sperare che ad agire «non siano stati terroristi»,e che si tratti quindi di un «sequestro lampo», ma ha aggiunto di aver appreso da testimoni che i rapitori si sono qualificati un «gruppo islamico». I volontari hanno subito avvertito la Farnesina che, quasi a voler mettere le mani avanti per prevenire le critiche, si è affrettata a ricordare che tutti gli italiani non appartenenti a soggetti istituzionali, erano stati invitati a lasciare il paese.

Simona Pari e Simona Torretta non avevano manifestato particolari timori di essere rapite, anche se, negli ultimi giorni, avevano evitato di apparire nei servizi realizzati dagli inviati della Rai ed erano consapevoli dei rischi che correvano. Simona Torretta era ormai di casa a Baghdad dove era rimasta anche durante i bombardamenti del 2003, la Pari era arrivata alcuni mesi dopo, in luglio. Assieme avevano avviato importanti progetti nella scuola e curato l'arrivo in Iraq di impianti di potabilizzazione. Per questa ragione si erano recate entrambe nelle regioni del sud e a Bassora ed anche ad Amman in Giordania. Per questo erano conosciute e benvolute da tutti i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie irachene. Il sequestro, compiuto con un sofisticata tecnica militare, non è stato per ora firmato e, che ad agire siano stati gli stessi terroristi che hanno sequestrato e ucciso Enzo Baldoni, è per ora un'ipotesi.

Altri italiani sono stati protagonisti della drammatica giornata di ieri in Iraq. Ieri sera una postazione dei militari italiani situata a sei chilometri dal centro di Nassiriya è stata attaccata dai miliziani in armi. Ne è nata una sparatoria durata oltre un'ora. Nessun soldato è rimasto ferito. I militari, quattordici in tutto, erano schierati sul ponte che collega la parte sud della provincia di Dhi Qar a quella nord. Dal buio sono arrivate raffiche di mitra e forse colpi di mortaio. Gli italiani hanno chiamato rinforzi ed il comando ha spedito nella zona ben quattro autoblindo Centauro, sei corazzati Dardo ed alti mezzi. Sono intervenuti anche alcuni elicotteri. I miliziani volevano forse «saggiare» la reazione degli italiani che, in questi giorni, stanno sostituendo la Brigata «Pozzuolo del Friuli» con la «Friuli».

Le due volontarie durante un girotondo con i bambini iracheni

Il commando ha raggiunto l'edificio a bordo di due jeep e di un'auto poi usate per la fuga

La sparatoria con i militari è avvenuta su un ponte a sei chilometri dal centro di Nassiriya

«Seguiamo l'esempio francese»

Giovanna Botteri: in piazza tutti insieme per chiedere la liberazione delle due Simone

Maristella Iervasi

ROMA Una grande risposta di piazza contro questo rapimento. È l'appello di Giovanna Botteri, inviata del Tg3. «Una manifestazione di piazza, subito, di italiani e di tutte le confessioni religiose e politiche insieme, sull'esempio francese affinchè si faccia pressione sul nostro governo» e le due Simone tornino a casa sane e salve. Giovanna Botteri le conosce bene Simona Pari e Simona Torretta. E il suo dolore è immenso. Nella sua lunghissima permanenza in Iraq ha lavorato in stretto contatto con «Un Ponte per...», l'Ong presso le quali le due Simona erano volontarie.

«Simpatiche, deliziose e con piglio bello di donne giovani ma consapevoli, preparate alla realtà nuova e sempre sorridenti. Un atteggiamento che mi faceva sentire orgogliosa di essere italiana», racconta la giornalista Rai. «Simona Pari l'avevo conosciuta all'hotel Palestine, dove avevamo un amico in comune. L'altra Simona poco dopo. Erano arrivate a Baghdad per gestire il dopo guerra. Vivevano tra la popolazione irachena e facevano la vita degli iracheni, senza protezione. Credevono molto in quello che facevano e gli iracheni le adoravano: hanno puntato all'educazione delle bambine, un grossissimo lavoro sul problema dell'analfebetismo. E avevano sempre un occhio attento ai bisogni dei più deboli, come le problematiche delle donne del dopo Saddam: costrette a indossare il velo e prigioniere nelle case. Si impegnavano molto le due Simone e sempre con rispetto ma anche con un pugno forte quando serviva. Insieme abbiamo realizzato tantissimi servizi: per loro, come per tutti quelli di Un ponte per e di Emergency, era importantissimo conoscere gli iracheni, per dargli una faccia, un nome un'identità. Ci accompagnavano nei posti, dimostrando una padronanza del territorio che non ha eguali. Ci aiutavano a trovare le storie, ci davano i contatti. Poi hanno cominciato il lavoro sui prigionieri. "Un ponte per..." aveva intuito che ad Abu Ghrab stava succedendo qualcosa».

Giovanna Botteri spera ora che l'appello per la mobilitazione non cada nel vuoto. «Questo rapimento, questa spietatezza e freddezza è stata pensata e studiata - dice -. Tutti sapevano chi fossero le due Simone. Prendendo loro hanno colpito tutti noi. È l'episodio finale della discesa negli inferi. Aver preso due giovani che hanno sempre lavorato con la parte più debole della popolazione e schierate contro la guerra vuol dire che lì non c'è più certezza e punto fisso. Che quello che è stato fatto fino adesso è stato fatto male».

Il Sismi lo aveva detto: colpiranno le donne

Uno degli ultimi rapporti parlava chiaro. Ma resta un sequestro anomalo: colpito chi denuncia gli orrori iracheni

Gianni Cipriani

ROMA *Cosa davvero stia accadendo in Iraq, nel composito schieramento di fazioni, sotto fazioni, predoni, terroristi e guerriglieri, ormai fanno fatica a comprenderlo gli stessi iracheni. Tant'è che, solo per citare l'ultimo esempio in ordine cronologico, annunciando l'altro giorno l'imminente liberazione dei due ostaggi francesi (come era già stato fatto per gli italiani, ndr) il consiglio degli Ulema si è esposto ad una brutta figura, dimostrando di non poter controllare e prevedere le mosse di chi, in teoria, dovrebbe sottomettersi all'autorità religiosa.*

Tutto ciò per dire che in Iraq, attualmente, è possibile di tutto. Che è quasi impossibile leggere secondo dinamiche lineari ciò che accade nel campo di chi si oppone all'occupazione militare, o ciò che accade nelle fila dei gruppi filo-Allawi e non ostili agli americani. Tuttavia, se la logica ha ancora una ragione, il rapimento di Simonetta Torretta e Simona Pari, esponenti di "Un ponte per…" appare incomprensibile. Se è opera della cosiddetta "guerriglia" sembra piuttosto un controsenso, a meno di non ipotizzare la volontà dei settori più fondamentalisti di spazzare via ogni presenza straniera, soprattutto se capace di mostrare il "volto umano" dell'occidente. Oppure – è solo un'ipotesi – non pensare che questo che appare come un sequestro anomalo, o comunque assai differente da molti altri, sia il frutto di qualche gruppo che potrebbe più verosimilmente essere definito di contro-guerriglia, che ha deciso di realizzare un'operazione chirurgica. Il tutto, per ironia della sorte, dopo uno degli ultimi rapporti del Sismi da Baghdad, nel quale il servizio segreto militare ipotizzava un rilancio della strategia dei rapimenti, soprattutto a danno delle donne.

Ovviamente è ancora presto per dire qualsiasi cosa. Probabilmente nei prossimi giorni il quadro diventerà ancora più chiaro. Ma stando alle prime e frammentarie notizie, quello di Simonetta Torretta e Simona Pari sembra – chiunque ne sia l'autore – un sequestro con alcune anomalie, rispetto a ciò che è accaduto negli ultimi tempi.

Anzitutto per le modalità. Il commando che ha operato, ha fatto irruzione negli uffici dell'organizzazione umanitaria, in pieno centro di Baghdad, non lontano dal famoso Hotel Palestine. Un'area in cui, nonostante tutto, la polizia e il governo locale riescono più o meno ad esercitare una forma di controllo del territorio. Non siamo nel mezzo del "triangolo sunnita" o lungo le strade che raggiungono Najaf o Falluja, terre di nessuno dove può capitare di tutto. Che un commando abbia agito in pieno giorno ed in pieno centro di Baghdad rappresenta un azzardo. Chi è entrato in azione, ha però dimostrato una buona sicurezza. I terroristi hanno goduto di qualche copertura? Oppure le capacità militari sono cresciute a tal punto che tra il centro di Baghdad e un villaggio sperduto non c'è più differenza in termini di sicurezza?

Diversamente rispetto a molti altri sequestri, che hanno spesso visto come protagonisti autisti, lavoratori e giornalisti che si erano avventurati per qualche area pericolosa, finendo nelle mani delle bande, in questo caso c'è stata un'azione mirata. In altre vicende, insomma, anche il caso aveva avuto una qualche componente. Ma stavolta no. Si è proprio scelto "Un ponte per…", ossia un'organizzazione la quale molto più di tante altre si è adoperata per il popolo iracheno, soprattutto durante i difficili anni dell'embargo. A dirla in breve, un'organizzazione come "Un ponte per…" avrebbe dovuto godere della stima e dell'ammirazione degli iracheni. Perché allora quell'azione mirata? C'è qualcuno che attaccando una struttura dichiaratamente pacifista e da sempre contro la guerra (e prima ancora contro l'embargo) pensa di scompaginare il fronte delle organizzazioni umanitarie? Di zittire chi, comunque, denuncia i quotidiani orrori iracheni? O si tratta di una scelta studiata dai settori fondamentalisti che ormai non fanno più distinzioni tra pacifisti e non e che hanno scelto la linea dell'attacco finale e frontale? Tutto è possibile. L'unica certezza è che chi ha agito voleva proprio colpire "Un ponte per…" e ciò che rappresenta.

Situazione davvero brutta, dunque. Bruttissima. Che lascia spazio a molte inquietudini e poche certezze. Perché lo scenario iracheno sta cambiando di giorno in giorno e prevedere le mosse di gruppi e organizzazioni è sempre più complicato. Chiunque è un bersaglio. Soprattutto se occidentale. A questo punto fa poca differenza che si tratti di un soldato, di un pacifista, di un musulmano o di un povero lavoratore nepalese. A dire il vero, già molti mesi orsono fonti dell'intelligence avevano sostenuto che sarebbe stato opportuno consigliare a tutti i civili di allontanarsi dall'Iraq, facendo sì che le varie organizzazioni umanitarie continuassero ad operare utilizzando personale locale. Così non è stato. Ma si pensava che Baghdad fosse una zona sicura.